Lettera alla donna/Mimose a Mistretta 27 Marzo 2001

**di Viviana Villardita**

 Cara operaia arsa viva nella fabbrica della Cotton, ho cercato invano il tuo nome ovunque, ma non l’ho trovato, forse perché morendo in quel modo atroce hai smesso di essere una donna precisa con nome e cognome per diventare *la donna*, un’ideale universale in cui ognuna di noi si può riconoscere.

 Vivo in un mondo che forse hai sempre sognato, sono figlia di una donna libera, dalla carriera in continua ascesa, di una donna che ha avuto la possibilità di divorziare da suo marito quando la vita coniugale è diventata insostenibile, senza subire alcun tipo di discriminazione sociale. Ogni donna adesso può votare, può diventare presidente di Confindustria, può far parte dell’esercito e in molte nazioni può diventare anche il capo di stato. Sembrerebbe tutto perfetto e invece non lo è.

 In Cina, da 20 anni viene praticata l’uccisione selettiva delle bambine. Il governo ha stabilito che ogni famiglia che abita in città può generare un solo figlio e ogni famiglia che abita in campagna può generare un massimo di due figli. Le leggi non prevedono che l’unico figlio concesso debba essere necessariamente maschio, ma come dicono molti contadini intervistati dalle televisioni occidentali: “Da queste parti, non si può fare a meno di un figlio maschio. Le bambine non contano“.

 Nelle città le uccidono verso il quinto mese negli ospedali specializzati; nelle campagne le affogano alla nascita, gettandole vive in un secchio d’acqua sporca. In Ruanda, le donne sono vittime di violenze già da bambine, la loro religione prevede l’infibulazione, una mutilazione genitale praticata con mezzi e metodi primitivi, che per molte è causa di morte. In Ruanda, violare una vergine rende immortali. In Ruanda, stuprare un’anziana porta ricchezza. In altri luoghi, la donna è costretta a indossare il burqa, un indumento che la costringe a guardare il mondo che la circonda attraverso una piccola grata posta in corrispondenza degli occhi. Le donne con il burqa sono tutte uguali, fantasmi senza volto e senza corpo che fluttuano deboli, prive di espressioni, di sorrisi, di femminilità.

 Sai, quando penso a queste donne, non riesco a fare a meno di pensare al nuovo viso di mia madre. Da quando si è rifatta labbra, naso e zigomi non riesco a riconoscerla, spesso la scambio con altre per strada o mi sembra di vederla comparire in TV. Non so come spiegartelo, le donne rifatte si somigliano tutte, come i manichini delle vetrine, non si distinguono le une dalle altre: stesso viso inespressivo, stesso sorriso finto, stessi occhi immobili, stessi lineamenti spigolosi. Sono come le donne con il burqa, tutte uguali.

 Però, verrà un giorno che quelle donne il burqa lo toglieranno e rideranno con tutti i muscoli del loro viso, senza assumere la smorfia oscena di mia madre. Mentre per le rifatte ormai è impossibile tornare indietro, rimarranno dei manichini che parlano e respirano, incapaci di ridere ed esprimersi in maniera propria.

 Non riesco proprio a capire perché dopo tutte le lotte per affermare la libertà da ogni stupido canone sia esso sociale o fisico, adesso ci si sente in dovere di attaccare sulla propria faccia una maschera che rappresenta un desiderio carnale altrui che non ci appartiene e non ci può identificare.

 Ma non ti ho ancora detto perché ti sto scrivendo, ebbene voglio chiederti: che senso ha festeggiare la festa della donna in un paese in cui le ragazze laureate alla Bocconi, dopo aver lavorato qualche anno come manager, scelgono di diventare un prodotto?

 Che senso ha festeggiare la festa della donna quando in altre parti del mondo le donne sono costrette a subire atrocità inaudite? Che senso ha festeggiare la festa della donna in un paese in cui viene celebrata e ricordata come eroina del risorgimento la contessa di Castiglione, il cui unico merito è quello di essersi concessa, peraltro inutilmente, a Napoleone III per conto di Cavour, piuttosto che Rose Montmasson, la prima moglie di Crispi, l’unica donna che partecipò alla spedizione dei Mille, che oltre a combattere si occupò di curare tutti i feriti di Calatafimi? Che senso ha festeggiare la festa della donna in un paese dove il massimo del festeggiamento è infilare insieme a tante amiche molti soldi nelle mutande di uno spogliarellista?

 Lo so che non sono tutte così, lo so che ci sono molte ragazze che come me si pongono le stesse domande e non trovano risposte.

 Eppure, qualche giorno fa, ho visto un video sulla Libia, c’era una folla di donne che popolava la piazza di Bengasi, donne che urlavano contro il regime, che urlavano e sventolavano l’autentica bandiera della Libia.

 Forse la risposta sta lì, forse le cose sono precipitate da quando abbiamo deciso che è meglio essere political-correct, che è meglio tacere e non fare troppo rumore, che è meglio girarsi dall’altra parte o cambiare canale, che è meglio limitarsi a disgustarsi in silenzio di fronte a una giornalista che dice che le copertine con le donne nude sono necessarie, perché solo così ci si paga lo stipendio, senza reagire, in attesa che le cose migliorino da sole, o peggio cominciando ad assuefarci a tutto quello schifo che ci passa davanti agli occhi, trattandolo con indifferenza, magari imitandolo, perché tanto lo fanno tutte.

 Non sarebbe meglio uscire dall’ombra e far vedere che le donne così sono solo una squallida minoranza, non sarebbe meglio urlare e sventolare l’autentica bandiera della nostra dignità?

**Viviana Villardita**

**a cura di sli per mistrettanews2011**